

# CANTO XXI.

## ARGOMENTO.

Scende Ioachino, e i duo all'Inferno, in schiere  
 Pluton si pone; per le bolgie e' vanno,  
 Le veggon tutte piene d'alme, in fiere  
 Forme, e a Giesù i Demon le spalle danno;  
 Michel lega Pluton, nelle vie nere  
 Veggon grandi palagi, oue d'affanno  
 Pieni piangono i Re; l'Eroica prole  
 Veggon de gli Ottomani, e escono al sole.



1



*U'L monte, che col Ciel  
 tocca la chioma,  
 E negli Abissi tiene  
 fermo il piede,  
 Che gran padre del foco  
 Etna si noma,*

*Fermosse il carro, nè qui alcun si vede;  
 Selva fremer s'udiva, che non doma  
 Degli orgogliosi venti annosa siede;  
 Ioachin co i duo signor dal carro scende,  
 Tacito viene ove Michel gli attende*

2

*Veggon ruvida porta allor aprire  
 Di un vino sasso con ellera intorno;  
 Ecco ruote di fumo fuori uscire,  
 E dense sì, che fanno a gli occhi scorno.  
 Quegli l'Angelo tocca, onde soffrire  
 Ponno ogni offesa, e riede loro il giorno;  
 Le tenebre del fumo, e della notte,  
 Ove guardan costor fuggono rotte.*

3

*Negra scrittura al sommo gli s'aperse  
 Della gran porta, e in chiari carmi dice,  
 Chi entra qui non esce, si sommersa  
 Nel fondo della morte atro infelice.  
 Entrano questi, e mille vie diverse  
 Veggon di qua di là dove gir lice;  
 Vari per varie strade spirti vanno.  
 Che piomban giuso nell'eterno danno.*

## CANTO VENTESIMOPRIMO

4

*Divin Michel, che lor già conducesti  
Per le ciech'ombre nel Regno del pianto,  
Quelle forme dolenti, che vedesti  
Or tu m'insegna, e spira il favor santo;  
Accendi il petto; onde i martir funesti  
Ridir possa, e rischiara il flebil canto;  
Siami lecito trarle dell'oscuro  
Mortal silenzio in chiaro giorno, e puro.*

5

*Nella più larga strada, che giù china  
Pende, e rivolge, il piè fermo la guida,  
Quei sigmori conforta, e la divina  
Volontà piega, e i cor timidi affida.  
Fatti alquanto securi oltre camina,  
A lui dietro ciascon spinge, e confida;  
Erano quelle vie sassose, e dure  
Ripiene d'ombre palpabili oscure.*

6

*La Morte in sù l'entrata in guardia avea  
Pallida, e sponvntosa il luogo orrende,  
Con viso macro, e mesto ella giacea,  
Gli occhi cavi volga sempre piangendo.  
L'orror con lei, e il terror anco sedea,  
Sassi ignudi, e acuti, e aspri premendo;  
Mill'occhi aveano aperti, e quelli il sonno  
Non chude mai, che chiuder non si ponno.*

7

*Appar la luce, e vivi huomini in quella  
Veggono il Regno calpestar profondo,  
Nè il plumbeo ramo aver perche la fella  
Mente s'acqueti del lor Rege immondo;  
Scendere imperiosi, quasi ancella,  
Della fede infernal pregiare il pondo;  
Volgon gridando qua e là diviso  
Dà per tutto il custode l'alto avviso.*

8

*Tosto premon tremanti l'alte porte  
Quegli spirti rubelli, e entrano in Dite  
Di Pluto altera Reggia; erano smorte  
Le forme lor, squallide, e sbigottite.  
Il Re dell'alme felle lor consorte  
Al grave assalto vuol le forze unite,  
Teme qual già gli avvenne non lo spoglie  
Divin valor delle acquistate spoglie.*

9

*Sonar fa la gran tromba, e roco scosse  
Il suon gli Abissi; gonfie, e orgogliose  
Rapido l'onde Flegetonte mosse,  
Tremar l'ampie caverne, e tenebrose.  
Arme si grida; il fremito mischiosse,  
E tumulto, che non Demon s'ascese;  
Intorno al crudo Re, ch'alto fronteggia,  
E qual Atlante s'erge, ognuno ondeggia.*

10

*Il Cantrifauce qui latrar si vede,  
Con tre bocche spumar pallido foco,  
Rotare i Polifemi fermo il piede  
Arme affocate, e urlare in suono roco,  
Vibrar le Furie le lor serpi, e ledr  
L'orrechie il fischio, nè ritrovar loco;  
Idre vuraci digrignare i denti,  
Chimere vomitar faville ardenti.*

11

*Davano i fier Centauri alti muggiti,  
Le pallide Gorgoni, e l'Arpie immonde,  
Strisciando i gran Pitoni ergeansi ardit,  
Sibilando spargean fiamme iraconde;  
E sfingi, e orribil Gerioni usciti,  
Empie Meduse da grotte profonde;  
Diversi mostri in varie, e crude forme  
V'eran par tutto dispiegati a torme.*

12

*Il crudo Re fra i suoi giganti crudi  
Briareo apparve, e cento spade gira  
Con cento mani, e cento forti scudi  
Con cento braccia spinge, e foco spira.  
Battero il ferro i Piracmuni ignudi  
Fra la bestemmie, e i mormori dell'ira,  
E macilenti fabricaron l'arme,  
Onde il superbo Re, e i suoi mostri s'arme.*

13

*Mentre Pluton sì freme; innanzi spinge  
Michele, e va il drappello in chiaro albore;  
Tal Cintia, scema la notte dipinge  
E l'ombre intorno scaccia il suo splendore  
Odon pianti, e con l'Angelo si stringe  
Ognuno al pianto pieno di timore,  
Che commovon gli mesti, e angosciosi  
I miserabil gridi, e dolorosi.*

Michel

## CANTO VENTESIMOPRIMO

14

*Michel si ferma, e Duce animo dona;  
Lor dice, d'aver core ora bisogna,  
Che non gli amici il grande Dio abbandona,  
E sarebbe il timore alta vergogna.  
Son esse alme dannate, né se suona  
Mesto il grido pietà s'abbia rampogna,  
La divina giustizia in lor risplende;  
Ferma la sua bilancia niente pende.*

15

*Empie Dio il Mondo; e qui adirato luce,  
Si mal quest'alme sue vertuti opraro,  
Alle tenebre volte quella luce,  
Ch'era di lui, odiandola adombraro.  
Come le bestie il vizio le conduce,  
Come i Demoni in questo luogo amaro;  
S'è lor la colpa lor anco è la pena,  
Che non ha fine sempre fresca, e piena.*

16

*L'ordine del castigo solo è bello,  
E la bruttezza in lor si varia è bella;  
Condegna forma ha ogni voler ribello,  
Qual il lor vizio, che ragion fe ancella.  
Il sangue sparso del pietoso Agnello  
Per lei sparso calpesta anima fella;  
Or quella Croce già da lor spregiata  
Croce sia di dolor lor cruci irata.*

17

*Cio detto scende, e in un gran lago viene  
Era di pece strutta; e ivi giunto  
Innumerabil alme nelle pene  
Veggono immerse, e il duol fiso in un punto.  
Altra china giù pende, altra sù tiene  
Il volto a galla dal bollore smunto;  
Viso aveano di porco, e i lor grugniti  
Stridean dolenti giù dal petto usciti.*

18

*Notturni augelli lor intorno l'ali  
Batteano, che lasciavansi racchiuse,  
E stracciando i cadaveri immortali  
Non percio le lor brame empiean deluse.  
L'Angiol dice, già voi vedete i mali,  
Ch'affliggon l'alme in questa pena chiuse  
Animai divenute, quanto quanto  
Grand'è dell'eternal martirio il pianto.*

19

*Questi son quei, che di lussuria ingordi,  
Da fugace piacere il cor trafitto,  
Sempre al ventre, qual porci, intenti, e lordi,  
Ebbero il lor pensiero fiso, e drito.  
Nudre il pensiero il vizio ambo concordì,  
E la ragione, e l'intelletto affitto,  
L'alma Dio offende, e eterno, anco eterno  
Il suo peccato, eterno è a lei l'inferno.*

20

*Chi nel peccato more empio consegue  
Il mal talento, che non ha mai fine,  
Il vizio infin qui l'anime persegue,  
Peccan sempre e ardon sempre empie, e meschine.  
Nè questo foco ha requie mai nè tregue,  
Nè qual misto liev'arde ò che declina,  
Sempre a un segno li coce, e non a poco,  
Ver questo è qual dipinto il vostro foco.*

21

*Gli uccelli, che li rodono, i pensieri  
Libidinosi son, che nodrio il core,  
Principale cagion, che i bei sentieri  
Lassando lor tirasse qui il peggiore.  
Cinque cerchi son questi orridi, e fieri  
Nei più basso più grande, e rio è il dolore;  
Benche solo sia un foco più e men arde,  
Qual l'alme state sian più e men buggiarde.*

22

*Con la lussuria ancor l'ozio; e la gola  
Vi si puniscono ambe sue sorelle;  
L'una e l'altra si morde, e si sconcola,  
Trangoggia l'una delle braccie felle.  
Sono i fornicator quei, dove vola  
Quello uccillame, e meretrici quelle  
Nelle vivande, e le delizie avvolte  
Fero la vita infelici, e disciolte.*

23

*Son più giuso gli adulteri, et insieme  
I sodomiti in più crudo martire;  
Se gli uni violento gli altri preme  
Pur oltraggioso, e avido disire.  
Nell'altrui letto la lussuria freme,  
Dio l'amor pone essi gli sdegni, e l'ire;  
Onde della pietà rivolte, e rotte  
Le difese cittadi, e Regni inghiotte,*

## CANTO VENTESIMOPRIMO

24

*In più penace fiamma i violenti,  
Che sforzar crudi da lussuria tratti  
Ardono, e i sacrileghi da i cocenti  
Martir più sotto rimangon disfatti;  
Gli huomini bestiali puzzolenti,  
E i molli ultimi son, che foco fatti  
Giacciono sù l'incudi alle percosse  
De i gran martelli, e alle continue scosse*

25

*Pur han maggior castigo i Cristiani,  
Che gli Idolatri, e anco maggior anco  
Degli infedeli lordi Maumettani.  
Che vien lor senza lume il camin manco.  
Son i Giudei i peggiori, e i più lontani,  
Traggon sempre a più grave strazio il fiaco,  
Non li mancando lume gente ingrata  
Traviar loschi perfida, e ostinata.*

26

*Move il passo cio detto, e seco tutti  
Scendono giù per li scaglioni acuti,  
Da di scoscese strade fur condutti  
Nella seconda bolgea, e scendon muti.  
Giunti veggon più crudi, e maggior lutti  
Più fiera angoscia d'huomini perduti,  
Pieno di trito ghiaccio, e orrido gelo  
Era a gran campo, e vi fioccava il Cielo.*

27

*Della bruma infernal dentro s'udia  
Stridor di denti, e amari pianti, e gridi,  
L'un sopra l'altro oppressi quella ria  
Calca affliggeagli, e i martir omicidi;  
Copia di vermi de lor corpi uscia,  
Nelle putride piaghe ave lor nidi,  
Era grande il fetore, e gli ululati  
Dogliosi giano al Ciel di quei mal nati.*

28

*Dice Michel, se l'occhio fiso guarda,  
Qual e la lor punizion sia grave  
Vedra, ch'il freddo, he par che non arda,  
Più del foco di sopra rigor ave.  
Questi gli avari son, e la gagliarda  
Lor foga non ritenne fren soave;  
Ebber di terra ingordi sempre volti  
Senza altro amor, che d'oro, a terra i volti.*

29

*E col prossimo lor sempre inumani  
Gli afflitti bisognosi oppresser crudi,  
Qual velenosi rospi oscuri, e strani  
Covar la terra di pietate ignudi.  
Di quei libinosi più lontani  
Di Dio son questi, e più vili, e più rudi;  
Di rospo vedi, ch'han volto, e figura,  
Che si pasce di terra, e altro non cura.*

30

*Otto cerchi la Bolgea intorno gira,  
E più che basso il cerchio il freddo rugge;  
Gravemente si piange, e si sospira,  
Grande dolor questi vil rospi strugge.  
Empia gente, che l'utile sol mira,  
che dei miseri il pianto cruda fugge  
E sangue fugge, e sete a sete aggiunge  
L'avidò ber, ch'il cor più acuto punge.*

31

*Dice Roberto, e inalzò le ciglia;  
Onde tanta sventura a noi mortali,  
Breve è la vita, e sempre lei scompigliò  
Di sciagure nov'impeto, e de mali;  
E dipoi chi mal more ò meraviglia  
In queste amare lagrime immortali  
More, e pur vive in sì crudele strage,  
(Martire eterno) e in sì ferina image.*

32

*Gli risponde Michel, dunque vorresti,  
Che fosse l'huom solo felice in terra,  
Già fu nell'Orto allor, che da i celesti  
Canali era rigata quella terra.  
Colpa è la vostra poi che là perdesti  
Nel vostro Adamo sì leggiera guerra;  
S'inermi ora Stentiate fu già bello  
Il Mondo, e per voi è brutto a voi ribello.*

33

*Era bella la terra, e da se dava  
Innanzi del peccato il dolce frutto,  
Di dimestiche piante verdeggiava  
Fiorite, e i frutti pendevan per tutto;  
Frutti dolci, e perfetti, e inaffiava  
Fonte, che sù sorgea, il terreno asciutto;  
Non eran piogge allor, non eran tuoni,  
Dolci l'aure felici i giorni, e buoni.*

## CANTO VENTESIMOPRIMO

34

*Apria tepido il sel sempre un bel giorno,  
E più bel lume agli occhi allor ridea,  
Di così vago loco, e così adorno  
Signor l'huomo a Ini'l Mondo soggiacea.  
Senza terror gli animai giano intorno  
Obbedienti al cenno ognun pascea ;  
Non si conoabe sciocco, e vano , e folle  
Trasgredire il divin precetto volle.*

35

*Sempre al peccato il castigo è vicino  
Maldetta la terra aspra divenne,  
Ogni sua grazia, dal faror divino  
Scossa, non più bellezza in se ritenne.  
Perde l'huomo il riposo, e il suo domino,  
Nè cosa alcuna più con lui convenne,  
In sino il corpo suo l'è fatto inico,  
Anch'ei eli terra, avverso, e suo nemico.*

36

*Et il suo affanno è grazia, che s'oppresso,  
L'huomo fu del peccato, e vinto giacquo  
Mori Giesù per lui, onde è concesso  
Che s'avvicini a lui chi lordo nacque  
Che si mondi nell'acqua gli è permesso,  
Che si mondi nel sangue si compiacque,  
Che d'infinito merto versò il figlio  
Dio e huomo ivi si mundi chi ebbe esiglio*

37

*Or chi rifiuta si pietoso dono,  
Ch'ostinato il rifiuta , e non si penter  
Dipoi che CRISTO sempre dolce, e buono  
Aspetta fin che more alma dolente,  
Perfido egli è nè alcun merta perdono  
Se non fiamma d'Inferno eternamente  
Co perfidi Demoni faccian questi  
Compagnia sempre ardendo, e sempre mesti*

38

*Nel primo cerchio il fiero verno opprime  
A cio si sappia qual vizio s'adopre,  
Quei, che senza pietate dure lime  
Tesori uniro benche dritte l'opre.  
Idol quell'oro si nel cor l'imprime,  
Che non mai liberale altrui si scopre;  
Lor sozy son i fraudolenti artisti,  
Quei, che vendon corotti cibi, e misti.*

39

*Sono in tre cerchi; l'altre in se contiene  
Chi le ricchezze ingiustamente aduna,  
E solo all'oro il cor rivolto tiene,  
L'oro adora, nè altrove ha speme alcuna.  
In equal cerchio equal pena sostiene  
La gente ria, che di virtù digiuna,  
Ruba con violenza nelle strade,  
E oltraggiando scorre le contrade.*

40

*Più in giù i ruffiani, e gli adulateri  
Arde penosa quest'orrida ghiaccia,  
Non odi de i lor denti gli stridori,  
Che duro verme il cor gli rompe, e straccia.  
Densi l'un l'altro affoga, ch'ai dolori  
Vuol ragion, ch'il piggior sempre soggiaccia  
Gli ultimi i cherci son, che turba lorda  
Da Giesù lunge loro inghiotte ingorda.*

41

*Tace Michele, e tutti a quella vista  
Attoniti e a quei rigidi martiri,  
Più degli altri Roberto si contrista,  
Che i suoi gli affliggon avidi desiri;  
I sozzi affetti purga anima trista,  
E ripieno di lagrime, e sospiri,  
Il cor computo i suoi misfatti piange,  
Acuto tarlo il punge teme, e s'ange.*

42

*Dice l'Angelo, poi ch'abbiam di queste  
Veduto alme agghiacciate i duri affanni,  
Discendiam giù, che passion più meste  
Vedransi, nè rivolgono qui gli anni.  
Sempre angosciose son, sempre funeste,  
Intense le lor pene, e vivi i danni;  
L'alme immortali immortale è il tormento,  
Che Dio s'offende nè il martir è lento.*

43

*Cio detto oltre camina, e seco roiti  
Seguono a lui dietro i tre famosi;  
Sopra acuti scaglioni ed impediti  
Scendono, e i gridi tuonan spaventosi.  
Quegli pianti dolenti, e i novi uditi  
Orridi, e più degli altri dolorosi,  
Il fetore, ch'affligge, e urlo amaro  
D'empia bestemmia i lor passi arrestaro.*

Dice

## CANTO VENTESIMOPRIMO

44

*Dice Roberto, quanto grave morte  
 Costor configge; ò ch'amaro lamento,  
 Par che qui dell' Inferno si sopporte  
 Rigor più fiero, e più acuto tormento.  
 Altamente infelice è la lor forte,  
 Altamente ripiena è di spavento;  
 Tace, e sopra il gran cerchio ferma il piede  
 Profondo, e varia, e alta ruina vede.*

45

*Gorgogliar sottil foco, che non schiuma  
 Vede, intorno mare ampio rivolve,  
 Crudelissimo ardor l'alme consuma,  
 I malvagi lor corpi or ombra, e polve.  
 Sfera forse è del foco, non alluma,  
 Come altro foco, che materia solve;  
 Coce fiso, e unito, e giù nel fondo  
 Sface ogn'alma del baratro profondo.*

46

*Volavan sopra augelli di rapina,  
 Ch'adhor adhor tuffavansi nel foco,  
 Altri sù viene, e altri giù dechina,  
 Altri strideva in suon flebile, e roco;  
 L'adunco rostro, e l'unghia lor ferina  
 Crude Vedeansi oprare in ogni loco  
 Stracciavan l'alme, è lunghe esse, e acute  
 Nelle misere fean alte ferute.*

47

*Michel così l'informa, in questa giace  
 Fiamma dentro sepolta alma superba,  
 Ogn'altra, che a quel vizio anco soggiace,  
 Che vari rami nel suo tronco serba  
 Re è la superbia de i peccati, e sface  
 Sempre inobbediente, e sempre acerba  
 Ogni legge, e dispregia; mai suoi figli  
 Veri son quelli, e i suoi più fieri artigli.*

48

*Quindici cerchi questa bolgea chiude,  
 Che i superbi contiene, e orribil preme;  
 Non odi qual delle catene crude  
 Grande il romore d'ognintorno freme.  
 Nel primo cerchio rivolge, ed inchiuide  
 Il suo bollore il mal concetto seme  
 Perturbator di pace, che guerrieri  
 D'ingiusto Impero fur giganti alteri.*

49

*Quegli, che disdegnose lingue opraro  
 Sempre insolenti, l'altro cerchio cinge;  
 Anco chi pose risse, e fiele amaro  
 Nel pacifico stato, e furor spinge.  
 Gli invidi son con loro; e quei, ch'alzaro  
 Contra il Cielo le bocche l'altro stringe,  
 E gli spergiuri ingiusti, e chi s'oppone  
 Dottor maligno, e impugna la ragione;*

50

*Chi la giustizia altrui calpesta, e vano  
 Gonfia callido serpe, e velenoso;  
 Chi percote, e opprime sempre insano  
 L'huom di forza minor più giù vien roso.  
 Pur c'è il fiero omicida, e in umano  
 Di sparger sangue, e d'uccider bramoso,  
 Onde qui sempre sbranano il lor fianco  
 Gli augelli, e tratto il cor divoran anco.*

51

*Quanti l'onor del Mondo oggi soffonda  
 In queste fiamme di genti superbe;  
 Di lieve gloria, qual leggiera fronda,  
 Rapite, ch'il desir si disacerbe;  
 E dalle nude spade il sangue inonda  
 In isteccato oprate, in risse acerbe,  
 E le chiare famiglie ne son spente,  
 Le cittadi anco cadono sovente.*

52

*Son quei peggior, che le parole, e il viso  
 Fingono umile, e di pietate amico,  
 E velen dentro bolle, onde conquiso  
 Ne riman l'innocente in loco aprico;  
 Si finge il santo, e di Giesù diviso  
 Lupo è rapace, e suo maggior nemico;  
 Ipocrito maligno sempre crudo  
 Ingiuria altrui e si fa di Giesù scudo.*

53

*Gli Eretici più sotto son disfatti  
 Si lor l'intensa fiamma liqueface,  
 E d'arroganza, e d'avaritia tratti  
 Cupido, e altero ognun dottor si face.  
 Fungo nato in undi i consigli fatti  
 De i padri antichi, e i santi riti sface;  
 Largo ne i vizi infin divien sì rio,  
 Chi nega il temerario esserci Dio.*

## CANTO VENTESIMOPRIMO

54

*Gli ostinati Giudei rivolti ingiusto  
Gocciano a stilla a stilla puzzolenti,  
Ucciser Cristo, e vien da lor deluso  
Solo a spregiare, e a uccider Cristo intenti.  
Onde d'età in età popol confuso  
Giace disperso servo delle genti,  
E pur il capo suo sospinge, e grida,  
Ch'è seduttor Giesù l'empio omicida.*

55

*Colui il sezzaio cerchio empie, ch'assisa  
La sua eccellenza, e solo lei in se onora,  
Sì, ch'esser Dio il debil huom divisa,  
Vuol, che, qual Dio s'adori, e ognun l'adora;  
S'inalzan tempi, e in sacrificio uccisa  
Vittima gli è, ed'incensi intorno odera;  
E fragil huomo di vita disciolto  
Viene in questa miseria sepolto.*

56

*L'ordine delle pene, e quelle, e queste,  
Et il rigore, che l'adegua, e regge,  
Dice Averardo al messaggier celeste,  
Grande è qua giù della divina legge.  
Pur l'anima peccatrice se si veste  
D'abiti vari, e questo e or quello elegge,  
Come una stanza ove castiga il foco  
Puo castigare il ghiaccio e molto e poco ?*

57

*Michel risponde, quel peccato uccide,  
Ch'è proprio oggetto, e più giuso il soffonda,  
Pur se questo preval non si divide  
L'altro fallo da lui, che lui circonda.  
In vario modo le fiamme omicide,  
Che castigati siano, e il ghiaccio abbonda;  
Talor l'è ghiaccio il foco, e foco il ghiaccio,  
E or restringe ora rallenta il laccio?*

58

*Ma il principal peccato avido figge  
Il duolo, e ferma in un medesimo segno,  
Crudele l'ostinata alma trafigne,  
Qual lei trafisse vil desire, e indegno,  
Or bisogna, ove il foco assai più affligge,  
Soggiungne, penetrar nell'empio Regno,  
Acheronte varcar, e nell'interno  
Domar dite gran Reggia dell'Inferno.*

59

*Tacque, e discende, e in ampia grotta il passo  
Ferma, e volto i signor parla, e conforta;  
Scacciando l'ombra di poi passo passo  
Giunge ove s'apre alta, e sassosa porta.  
Gli sbuca in spazioso campo il sasso,  
Che fiera vista, e larga agli occhi apportae  
Veggono i negri fiumi, e tortuoso  
Flegetonte il suo piè volgere ondosso;*

60

*E la grande città del foco alzarse  
Veggono in mezo, e superba ogni torre  
Spingere fiamme in aria, e intorno sparse,  
Che da porte, e finestre il foco corre;  
Alti i lor globbi tosto esser apparse  
Fiero l'incendio, e qual empio trascorre;  
Pieni tutti restaro di terrore  
Alle tenebre, al foco, e all'orrore.*

61

*Roberto teme, e pur il parlar scioglie,  
Che signor di gran cor se teme infige,  
Dice alla guida, il senso all'occhio toglie  
Fede, nè creder vuol che gli dipinge.  
Che città è questa? e chi nell'ampie soglie  
Di lei abitate dentro vi si spinge?  
Chi cittade di foco regge, e frena?  
E qua giù dimmi se qual sù c'è pena ?*

62

*Gli risponde Michel, di Stige il fero  
Re vi comanda, e da voi detta è Dite;  
Quegli, che seguir lui popolo altero  
V'abita, menti inique, e sbigottite.  
L'anime, che scienza ebbero, e Impero  
Nell'altro Mondo ci vengon punite,  
Che trasser gli altri in sì penoso scempio  
Con la mala dottrina, e mal'esempio.*

63

*Grave d'essi è il tormento, che maggiore  
Di quei di sopra il lor martirio è atroce;  
Il Pontefice, il Re, l'Imperatore  
Il gran Duce, e il Maestro entro vi coce.  
Seguendo il vulgo il lor malvagio errore,  
E il male esempio, che tacendo noce,  
Avidi lupi il lor voler fu legge,  
Onde smarrì la miserabil gregge.*

## CANTO VENTESIMOPRIMO

64

*S'ebbero il primo onor nel mondo errante  
Furo di dignità pieni, e d'inganno,  
Il lor pensiero cupido, e spregiante,  
Maligno, sanguinoso, empio, e tiranne;  
Giust'è, mettendo il piede a tutti avante,  
Ch'abbiano più degli altri mortal danno,  
Gire innanzi bisogna io son la guida  
In questo scettro so ch'ognun confida.*

65

*Tacque; e rivolse il piè per la pianura  
Di tenebre ripiena, e orror d'inferno,  
La poca schiera segue, e s'assicura  
Di sì nobil custode ella al governo.  
Tal la più fida stella nell'oscura  
Notte sù'l mar, se freme intorno il verno,  
Scorge le navicelle, e ognuna l'onda  
Spregiando segue quel lume gioconda.*

66

*Vengon sù l'Acheronte, che disciolto,  
Qual da cocca lo stral, ei vola, e fugge,  
Rapido flutto, e ancor ch'a correr volto  
In se con torce, e gonfio aggira, e rugge.  
Caron non v'è, dall'onde è il battel tolto,  
Gia per le rive, e di rabbia ei si strugge,  
Che lo splendor nocivo egli disdegna,  
Lo scettro più sì riverita insegna.*

67

*Era lo scettro di Michel la croce,  
Giesù pendeavi piegato, e vermiglio;  
Alzano i tre lo sguardo, ed il feroce  
Popol Veggono, ch'ebbe eterno esiglio.  
Nell'altra riva sù l'ale feroce  
Stava in ischiere a occorrere al periglio;  
Torreggiava il Re in mezzo, e movea mille  
Arme, e gli occhi spargean atre faville.*

68

*Di vari spirti l'orrida sembianza,  
Che lor apparve mostruosa, e fiera,  
Variamente armati un'adonanza  
Sembrò d'orrore, e innumerabil schiera.  
Che farem noi, dice Roberto, senza  
Soldati qui, e pur nostra bandiera  
Se ci folle l'ardir, ch'in guerra serve,  
Contra mostri sì orribili che serve;*

69

*Forse fugar ti pensi altier Guiscardo,  
Dice Michel, con l'arme tue terrene  
Così gran vulgo, e superar gagliardo  
L'invido mentitor Re delle pene.  
Segui segui il tuo Dio, e questo stendardo;  
Il Dio, che lor creò, che lor sostiene;  
Timida, e vile è la gente superba,  
Debile manca ancor che mostri acerba.*

70

*Ognun s'incuora, e tosto se gli addietra  
La vincitrice insegna innanzi spinta;  
Calca l'Angiolo il fiume, e quel di pietra  
Immobil fesse, e l'onda qual dipinta.  
Passa innanzi, e la Notte ancor che tetra  
Fugge dal lume discacciata, e vinta;  
L'esercito infernal si vedea empinando  
L'aere di fiamme, e urlò arder stridendo.*

71

*Aveano schivi volti, e le figure  
Erano paventose, e pallid'ombre,  
Degli irsuti giganti l'ampie oscure  
Frotti ergeansi, onde il fiume via più adobre.  
Le sanne altri digrigna, altri le dure  
Corna rende più acute, e siede l'ombre,  
Altri gli unghioni arrota, e altri il rostro  
Nero aguzza, e dilunga aereo mostro.*

72

*Pure al lume, che splende, e s'avvicina,  
Nottole della luce acre nemiche,  
Vacillan gli occhi, e il guardo giù declina  
Debile inver le lor tenebre amiche.  
Nella memoria impressa han la divina  
Lancia, e qual punge, e le lor stragi antiche;  
Chi maneggiolla contra lor venire  
Veggon terror dell'empio Re dell'ire.*

73

*Gli conquide il tremore, il lume abbaglia,  
Instabil son quelle notturne schiere,  
Trema lo stesso Re nella battaglia,  
Non da core, né spinge le bandiere;  
Fatal terror l'agghiaccia sa che vaglia,  
Che conosce il celeste cavaliere;  
Già con quell'asta il pinse, e die il gran crollo,  
Che da Cielo in Abisso rovesciollo.*

Appena

## CANTO VENTESIMOPRIMO

74

Appena il piè pose sù l'altra riva  
 L'Angiol lucente, e dispiegò l'insegna,  
 Che Giesù appare, e fuor de gli occhi viva  
 Luce spargea d'onore, e d'error preгна.  
 E dalle cinque piaghe fuor usciva  
 Fiume d'irato lume, e nell'indegna  
 Empia turba percosse il Crocifisso,  
 Si sparser tutti gli Angeli d'Abisso.

75

Paurosa la lor fuga i piè tremanti  
 Spinser per l'aer cieco, e alto il tumulto  
 L'ombre di stridi, di bestemmie, e pianti  
 Empier fuggendo in luogo cavo, e occulto.  
 L'arme gittar gli altissimi giganti,  
 Non del lume sostengono l'insulto,  
 Fuggon di qua di là, qual lungo il rio  
 S'alzan le grù se novo tuon s'udio.

76

Solo il tumido Re rimase, e il piede  
 Qual fisso nel terren mover non pote;  
 Così l'egro nel sonno esser si vede  
 Se gelato timore il cor gli scote;  
 Fuggir vuole, e al desire il poter cede,  
 Move il passo con pigre, e debil rote;  
 Fievole sparge fuor freddo il sudore  
 Di spavento ripieno e di terrore.

77

Michele a lui s'accosta, ei lo strido  
 Alza, e quale leon ferito rugge;  
 Tuona l'abisso a quello orribil grido  
 Tal muggia il mar sù i lidi ove si strugge.  
 Fuggir si sforza altrove il Rege infido,  
 Spinge il passo tremante ma non fugge  
 Sol sospira, e al sospir, ch'alto disserra,  
 Trema l'Inferno, e sù trema la terra.

78

Lega del crudo il collo, e forte stringe  
 Con ferrea catena mani, e braccia,  
 Paventoso nell'aria si sospinge,  
 E volge oscura la terribil faccia;  
 Pendeagli al ventre, e folta il viso tinge,  
 Setosa barba, e orrido il crin minaccia,  
 Gira di foco gli occhi, e dalla bocca  
 Foco, e velen su'l petto gli trabocca.

79

L'Angiol ghigna, li dice, vedi stolto,  
 Che podestà è la tua, che Re tu sei;  
 Nel foco, e nelle tenebre sepolto  
 Sei strutto, e struggi reo peggior de rei.  
 S'il popol tuo ne va fuori disciolto  
 Ministro è vile, e superbir non dei;  
 Ministro di giustizia in fiero aspetto  
 Di Dio il rigore ad eseguire eletto.

80

Del divino rigor esecutore  
 Dalle supreme intelligenze è spinto;  
 E qual questa catena il tuo furore  
 Reprime così ognuno anco n'è cinto.  
 Tenta si, e s'il meschino huomo in errore  
 Cader si lassa, che rimane vinto,  
 Non altri il forza, così far gli piace,  
 Libero il suo voler servo si face

81

Ne qual tu dici spegne il poter vostro  
 I gran Regni, e gli Imperi Dio li spegne,  
 A ciò punisca quell'orribil mostro  
 Della guerra l'umane opere indegne;  
 Che non da questo tenebroso chiostro  
 Dispiegate le vostre oscure in segne;  
 Che l'huomo al vento le bandiere scioglia  
 Permette Dio per adempir sua voglia.

82

Dio Dio è d'eserciti, e quel Duce,  
 Ch'ei vuol, i Regni affonda, e alto solleva,  
 E gonfi sciocco, ch'adeguar la luce  
 Stimò, e vaneggi, che dà vita, eleva.  
 La tua ostinazione ti conduce  
 Superbo dove il mal pensier t'aggreva,  
 Misero ancor presummi, e ancora credi  
 Ahi mentitor, ch'in Babilionia siedì.

83

L'huomo spingesti in alto non te spingi;  
 Huom fu Giove, e Nettuno, Appollo, e Marte  
 Idoli un tempo, or quel poter restringi  
 Le forme lor da Giesù a terra parte.  
 E se Babelle ancora erger t'insingi  
 Fa pure un huomo vergognar le carte  
 Di ciance piene, e quel macon sì empio  
 Inalza a Dio non a te altari, e tempio.

## CANTO VENTESIMOPRIMO

84

*E pur dalle tue labbra foco spumi,  
E fiele, e toscò temerario insano;  
Contra il tuo creator sempre presumi  
Nè ti ricordi più di lui lontano.  
Se sei talor dispregiator di lumi  
Così piace al Signor del Ciel sovrano,  
Perche la Chiesa sua non oziosa  
Guerriera al Ciel ne sagli gloriosa.*

85

*Noi nell'Imperio d'onde tu cadesti  
Giesù Cristo adoriamo al padre a canto;  
A lui soggetti son tutti i celesti  
Huomo e Dio, e il nettàr beviamo del santo.  
Vile negli disdegni tuoi funesti  
Sopito giaci, e nell'eterno pianto,  
E orgoglioso serpe ancora aspiri  
Ma invano aguzzi i ciechi tuoi desiri.*

86

*Servo sei stato, sei, e sarai, e fallace,  
Sforzato servi il grande Re superno;  
Per turbator di pace abbi la pace,  
Che merti in queste fiamme atre d'Inferno.  
Soffri l'angoscie in te, ch'inte si giace  
Confitto ogn'empio spirto e sia in eterno.  
Disse; e di lunga, e nodosa catena  
Legato, e stretto dietro lui si mena.*

87

*Per quella strada lento move il passo,  
Che verso la Città de foco il porta,  
Seguia Pluton con volto oscuro, e basse  
Crine avea, e barba rabuffata, e intorta.  
Vergognoso moveva il suo piè lasso,  
Ch'il cor fedito alto dolor sopporta,  
L'immagine deforme, e spaventosa  
Alcun di quei signor mirar non osa.*

88

*Giungono in Dite, che lasciata sola  
I Demoni l'aveano al gran terrore,  
Odon mesti lamenti nè parola  
S'ode, e da mille buchi esce il dolore.  
La fiamma da lor fugge, e altrove vola,  
E da lor fugge il puzzulente odore;  
Porta Veggono aperta, e alta s'aggira,  
Del negro seno, e ruvido si mira.*

89

*Anco di ferro avea le torri altere,  
Che grande ognuna in aere ergersi sforza;  
Accese fiamme usciano d'esse, e fiere  
Ondeggiando più'l foco si rinforza.  
Nella gran porta eran di lettere nere  
Tai parole scolpite in dura scorza  
Sol entra qui chi tenne scettro in mano,  
Il gran Maestro, e il Duce e il Re sovrano.*

90

*Son la Città dolente. entra Michele  
Nella strada maggiore l'orme impresse,  
Polve negra, e minuta sparsa nele  
Vie si vedea per ogni parte fesse.  
Ardea ogni casa, e il foco era crudele,  
Dalle fenestre uscian le fiamme spesse;  
Di negra pietra il muro era, e di rozzo  
Ferro gli intagli, e ogni difizio mozzo.*

91

*Nella gran piazza, dov'era un gran fosso  
E cupo, e largo, giungono costoro;  
La fiamma, e il lezzo, che n'uscita, percossa  
Ciascuno avrebbe, e offesi essi non foro.  
Gelavano i lor cori, che vien scosso  
Dal fiero incendio ognuno, e dal martoro,  
Da quei negri palagi, e aer negro,  
Da i ramarichi, e pianti in suon sì egro.*

92

*Michele in s' profonda buca Strinse  
Il fier Pluton con doppio ferro, e duro,  
E collo, e braccia, e gambe gli ricinse,  
E rovisciollo in quel baratro oscuro.  
Le mani, e i piè rovescio aperse, e spinse,  
Quegli aperti vedute tosto furo,  
(Crudele vision) esser le palme  
Ripiene d'infelici, e miser'alme.*

93

*Sotto la sua gran coda Macon goccia,  
L'Angelo dice, fetor, fiele, e foco;  
Non vedete qual è putrida boccia,  
Come ardendo distilla a poco a poco.  
Nell'ampia bocca, onde il foco diroccia,  
Cain, e Cam, e Nembrotte in un loco  
Ardono i lor martir mostran le Strida,  
E ben è giusto ch'un dolor gli uccida;*

## CANTO VENTESIMOPRIMO

94

*Cain principio all'empio popol diede,  
Che vennero da lui i guerrier giganti;  
Cam, e Nembrotte a i falsi idoli sede,  
E la gran torre spinsero arroganti;  
Macon falsa, impudica, e sciocca fede  
Inalzò contra i riti veri, e santi;  
E forse quella abominevol legge,  
Che così grande, e vario popol regge.*

95

*Gli Eresiarchi perfidi inventori  
Di mille varie opinion fallaci,  
Ch'avvolgono le genti in tanti errori  
Son nelle mani, e unghie sue rapaci.  
Contra i sacri Pontefici i furori  
Sospingon questi, e le lor lingue audaci;  
E la Romana Chiesa porre a terra  
Bramano iniqui, e fan continua guerra.*

96

*Fremono quei calpesti da suoi piedi,  
Che vogliono divini onori, e tempi,  
E come Di sospinti altari, e fedè,  
E prieghì, e voti, ò quanto ponno gli empi.  
Anna, e Caijà ci son, che crudi spiedi  
Foro, e del corpo di Giesù fer scempi;  
Questi con occhio velenoso e rio  
Conobbero, e il figliuol sbrantar di Dio.*

97

*Ben è ragion, che castigati'insieme  
Sieno col fiero fissi in un martire,  
Di poi ch'accese il petto loro, e preme  
Temerari un medesimo disire,  
Il superbo Pluton nelle supreme  
Sedie non volse a ch'il credè obbedire;  
In se mirando altero si compiacque,  
Chinarsi al figlio del gran Dio gli piacque.*

98

*Credette sciocco, che la carne avesse  
Reso il verbo fatt'huom anco men degno,  
Onde il figlio di Dio agguagliar potesse,  
E così in terra qual nel suo gran Regno.  
O meraviglia come tosto fesse  
Il superbo sott'il grosso d'ingegno;  
Di Ciclo cadde, e cadder questi ancora  
In ivi simili a lui, che gli divora.*

99

*Veggendo Gioachino esser de grandi  
Palazi l'ampia piazza intorno cinta,  
Giù degli altri magnifici, e mirandi,  
Dice, qual alma Angiol di Dio v'è spinta?  
Mostrano i tristi pianti i lor infandi  
Martiri, e quale ognuna ne sia vinta;  
Quel fiso grido, e lo stridor di denti  
Vengon d'intollerabili tormenti.*

100

*I Re, che son Arpie voraci, e immonde,  
I fieri Duci crudi, e sanguinosi  
Crucciano in questi, Michel gli risponde,  
Alti edefici a gli occhi gloriosi.  
Quello, ch'altier s'inalza, corrisponde  
Ai grandi corpi lor non favolosi,  
I rei Giganti ardonvi Regi antiqui,  
Onde spense il diluvio quegli iniqui.*

101

*Furo guerrieri illustri, e fur nell'arte,  
Militar prodi, e grande il lor potere,  
Soggiogarono invitti con lor Marte  
Il mondo, ove rivolser le bandiere;  
Ma non piacquero a Dio; per ogni parte  
Sparsi i vizi di queste genti altere,  
Ne fu piena la terra, pur da fezzo  
Avanzar sì, che a Dio ne venne il lezzo.*

102

*In quel palagio, ch'ampia la sua fronte  
Di vari intagli adorna, a noi discopre;  
Son chiusi i Re d'Assiria, che non conte  
Sedie il sì lungo oblio quelle ricopre.  
E sposte del silenzio a i schermi, all'onte,  
Barbari Re giacciono le lor opre  
Rose del tempo, ch'oggi a pena s'ode  
Di Nino, e Semerami alcuna lode.*

103

*Nabucodonosor, ch'incensi diede  
Alla statua d'error, qui fitto giace,  
Ierusalem svelse in sin da piede,  
E superbo di poi bestia si face.  
Quel palagio, che tutto arder si vede  
In quella fiamma tremula, e vorace,  
Chiude i Re Persi, e ne i martir gli uccide,  
Gli esseminati Re coce, e conquide.*

## CANTO VENTESIMOPRIMO

104

Quei, che sbarbar de i Persi infin dal fondo  
 Il Regno ardon in quello, ivi il famoso,  
 E magno, ch'ebbe per ristretto il mondo,  
 E quel non vinto pianse; anco vien roso.  
 I Tolomei, i Seleuci, e più l'immondo  
 Antigono, e ogni Re Greco c'è ascoso,  
 Che tiranni, e lascivi huomini furo,  
 Piangon gittati in luogo cavo, e scuro.

105

L'altro palagio là, che di grandezza  
 Qualunque avanza, che si vede intorno,  
 Che di ferro ha il suo muro, e di grossezza  
 Vince gli altri, e ogni itaglio è ferreo, e adorno;  
 Che della fiamma avvolto lei disprezza,  
 Si verso il Cielo inalza altero il corno;  
 Ivi il foco i Romani guerrier strugge  
 Morte gliel versa, e morte da lor fugge.

106

Son qui i gran Duci, che di ferro onusti  
 Soggiogar fieri i più superbi Regni;  
 I gravi senatori, e gli empi Agusti,  
 Che venner poscia imperatori indegni.  
 Questi volser col ferro i riti giusti  
 Spegner, ei sacri, e santi huomini, e degni,  
 Vano pensiero lor il sangue vinse,  
 Sparsi, e vinti da Roma fuor sospinse.

107

Vinser morendo, e color corpi ignudi  
 Spenser gli armati, il lor dominio, e il nome;  
 Or altri Agusti non quegli empi, e crudi,  
 Baciano il santo piè lor forze dome.  
 D'Impereal corona i sacri, e rudi  
 O meraviglia, cingon lor le chiome;  
 (Huomini umili) i Greci Imperadori  
 Cola moiono i più acerbi dolori.

108

Costantino d'Italia il sacro Impero  
 In mal punto per porlo in Tracia svelle,  
 Diede mal frutto in popolo leggiero  
 Spezzate, e sparse le radici belle.  
 Costantinopol sonda; e alza altero  
 Egli le corna indomito Babelle;  
 Sarà assai peggio in quegli ultimi tempi,  
 Ch'in Stabil fatto occuperanlo gli empi.

109

Fondata appena questa ignobil fede  
 Costantino ancor vino empia s'estolle,  
 E serpe ria fetido fischio diede,  
 Vuol la Romana Chiesa attoscar folle.  
 Nella bestemmia amaramente siede,  
 D'Eresia in Eresia raccende, e bolle;  
 E qual l'Ebreo Giesù il Papa Romano  
 Il Chiericate suo bestemmia insano.

110

Svelta Ierusalem dalle radici  
 Dispersi van gli Ebrei perfida gente,  
 E avvolti in tanti error questi infelici  
 Caderà il Regno lor non più potente.  
 Pur i Tedeschi in quelle fiamme ultrici,  
 In quel pianto continuo, e ardente  
 Imperator Romani immersi sono,  
 Superbi anch'essi contra chi fe il dono.

111

Roberto, e Averardo l'Angiol prega;  
 Così Roberto le parole scioglie.  
 Signor se giusta grazia non si nega  
 A una dimanda onesta, e oneste voglie:  
 S'alcun la lingua in sermon nostro spiega  
 Permette, se parlar non se li toglie,  
 Che con noi parli, e possiamo nel mondo  
 Portar novelle di chi è nel profondo.

112

Michele non gli risponde, loro mena,  
 In un di quei palagi ferma il piede;  
 Andate, dice; vanno, e tutta piena  
 Di buchi la sua piazza essersi vede,  
 Averardo, e Roberto, ove davena  
 Larga sorgea gran foco, né giù riede,  
 Accostano, che d'ampio buco spande,  
 ora in mezo la piazza, e tondo, e grande.

113

Fermosse il foco, e ergere fu visto  
 Huom di figura iraconda, e turbata,  
 Benche squallido il volto avesse, e trista  
 Pur v'apparea la maestade innata,  
 Disse in suon lasso, che d'angoscia misto  
 Usciva la parola faticata,  
 Dolce m'è, e dolcezza si po dire,  
 Con voi parlar nel baratro dell'ire

Parlar

## CANTO VENTESIMOPRIMO

114

*Parlar con voi m'è dolce poi che siete  
Di carne adorni, be d'opre anco famose,  
Che revedere le contrade liete  
Parmi del mondo, e alquanto si ripose.  
Nè avvien, che ravvivar mi si diviete  
La perduta memoria delle cose;  
Poche, e brevi saran le mie parole,  
Non si vuol qui, ch'alcun più si console.*

115

*Faronni delle mie sciagure aperto  
L'odio mortal, ove più fissa il chiodo;  
Voler questo è di Dio che tu Roberto  
Sappi il tuo stato, e non si fermi il frodo.  
Qual tu nel Mondo fui nell'arme sperto,  
Seppi anco avezzo di pugnare il modo:  
Adoprai il ferro da fanciul superbo,  
E l'adoprai ancor io ingordo, e acerbo.*

116

*L'ambizion, che sempre rode il petto  
Acuto tarlo, il mio cor leve svolse,  
Onde ripieno del comun difetto  
Sol del regnare la ragion si volse.  
Per ampliare il Regno qual tu infetto  
Avaro, e ingiusto d'altri il ben si tolse;  
Gloria il vincer, non altro riguardando;  
Stimai, sol la ragion era nel brando.*

117

*La guerra è ingiusta avaramente oprata,  
Anco per gloria oprata ingiusta volse,  
S'inalza sù qual fiamma nè celata  
Ogni divino amor superba solve.  
L'anima infin di quel livor macchiata  
Cade, restando in terra poca polve,  
E di nor leggier grida, e s'egli s'ode,  
E breve rinomea, ch'il tempo rode.*

118

*Imperator sopra il mio capo cinse  
Con le mie mani imperial diadema,  
Scacciati'l Tedesco, e in suo terren si spinse,  
Rese il mio Regno irato mar, che fremma.  
Ma Dio l'emfiato onore a terra spinse  
Non altra infine, podestà suprema  
Vuole in Italia, che quella, che splende  
Nel suo vicario, e che da lui dipende.*

119

*Cade il mio titol vano, e fu qual fiore,  
Ch'il color perde se l'umor li manca,  
E a lui mancò non unto quel vigore,  
Ch'il gran Pastor gli dona, e lo rinfranca  
Però giù in questo Abisso di dolore  
Torpo, e in questa miseria non mai Stanca;  
Viva è rimasa in me la pena sola,  
Viva, ch'il tempo giace qui non vola.*

120

*Disse; e urlando giù cadde, e da lor sparve,  
E forse il foco liquido, e sottile;  
Agghiacciò a quel parlar Roberto, e parve  
Pallido a un huom di marmo esser simile.  
Pentito del suo fallo altro comparve  
Dentro qual fuori mansueto, e umile;  
L'Angiol lo scuote, e dice, vedi quale  
Del peccato il castigo è sempre eguale.*

121

*L'huomo peggio è nel mondo esser Re, e Duce,  
Se di sangue il suo cor riempie, e vento,  
Che maggior pena quella vana luce  
D'onor gli apporta, e più grave tormento;  
Ah divelto dal solio a che il conduce  
Dell'abito mortale il mal talento.  
Cio detto il piè rivolge, e oltre camina  
Ove alta fiamma mena alta ruina.*

122

*Veggen d'appresso essere un tempio quello,  
E lui ingoiar fiamme voraci, e fiere;  
Dice Michele in così grande ostello  
Ardon chi fur nel mondo alte lumiere.  
Quegli fublîmi cui il canuto vello  
Cinge il gran Regno over le mitre altere,  
Che si nomar pastori, e furon lupi  
I lor empi desir malvagi, e cupi.*

123

*Vedi Ioachin nel mezo ove s'aggira  
Quella fiamma sì alta, e così accesa,  
Ivi inico rettor piange, e sospira,  
Sedeo al timon della Romana Chiesa.  
Se desir forse di parlar ti tira  
Vattene a lui, che non avrai contesa,  
So, ch'il brami. Ioachino allor si parte  
Fugge il foco ove passa d'ogni parte.*

## CANTO VENTESIMOPRIMO

124

Mancato il foco si vede il gran tempio  
 Pieno d'innnumerabil sepolture,  
 Sentiasi aperte qual era lo scempio,  
 Che patian l'alme in quelle cave oscure  
 Sepolto in esse il pastor lordo, ed empio  
 Affligge nelle pene acerbe, e dure;  
 L'amaro grido, e l'angoscioso pianto  
 Profondo uscia da questo e da quel canto.

125

D'una d'esse Ioachino all'orlo giunto,  
 Ecco un huom quindi uscir grave d'aspetto,  
 Qual vi si pone squallitò il defunto  
 Tal questi morto alzosse al suo cospetto.  
 L'un ciglio all'altro ciglio era congiunto,  
 E scendea lunga barba, e solta al petto,  
 E nel suo crespo, e macilente volto  
 L'onor pedeasi in maestà raccolto.

126

Ioachino qual mi son qua giù caduto,  
 Dice, e in questa miseria qual mi veggio;  
 Giaccio cadaver vile, e sconosciuto,  
 Sol vivo negli affanni, e sù vi seggio.  
 Nei più gravi martir vinto, e perduto  
 Quanto malvagio vissi ora m'avveggio;  
 Papal manto al mio tergo non fu grave,  
 Nè alla mia mano l'una e l'altra chiave.

127

Colui son io, che per regnare sciolsi  
 Il freno alla mia voglia, e corse ardita;  
 A sangue, a oro, a forza, come volsi  
 L'elezion da i partigiani ordita;  
 Ch'a mio piacerla Chericia rivolsi;  
 Ella da me corrotta, e favorita  
 Il gran Regno su i miei capegli pose,  
 Nè ragion a cio far vi s'interpose.

128

Libero è l'huomo, e se maligno raggio  
 Il guida, una leggiara paglia ruota,  
 Così ancor io guidato fui mal saggio,  
 Come di carità l'alma ebbi vota?  
 Solo per lo mio ben feci coraggio,  
 La voglia dal ben publico remota;  
 Non pensai che pastor devea l'agnello  
 Scorger maingordo lupo ingoiar quello;

129

Il pensier non a Dio rivolsi al mondo,  
 Che se sommo Vicario fui di CRISTO,  
 E in podestà suprema, dentro immonde  
 Bollea il cor d'avarizia, e d'odio misto.  
 Pur corta la mia vita, in cio secondo  
 Il Cielo, mancò tosto il voler tristo,  
 E di fugal il mal esempio in breve  
 Fuggi dagli occhi, e sparve freddo, e leve.

130

Altri, ch'ebber di me vita più lunga,  
 Son più di sotto, e in maggior pena avvolti;  
 Sridon giuso a miei piè, che si dilunga  
 Il lor cordoglio i martir più raccolti.  
 Dimmi, dice Ioachin, nè il cor ti punga,  
 Presuntuoso priego non rascolti,  
 Vorria sapere de i lor tristi suoni,  
 Se lece dirle, qual sian le cagioni?

131

Dell'huomo, risponde, volgonsi le menti,  
 Ioachin, che s'aggrandisca, a fatti indegni,  
 E più, ch'è grande sospingonsi ardenti  
 Gli ambiziosi, e avari suoi disegni.  
 Volti i disir degli huomini potenti  
 A picciol gloria, ad ampliare i Regni,  
 Non volgon gli occhi al Cielo; e peggio noi  
 Nel divin Regno successori suoi.

132

Gli umani Regni son, qual leggier'onda  
 Vengono, e vanno, e si desperdon rotte;  
 Or l'una or l'altra sopra il lito inonda  
 Dal vento ivi a dirompere condotte.  
 E questo Regno e quel tuona, e sprofonda;  
 Et or questo e or quello il tempo inghiotte;  
 Sta della Chiesa sol fermo l'Impero,  
 Ogn'altro Regno mobile, e leggiero.

133

In questa pietra de'fondar ia speme  
 Se vuol star saldo il suo rettor prudente;  
 Non la barca, s'il mar s'adira, teme,  
 Cade ove appar Giesù l'onda repente.  
 S'ei non appare, ancor ch'ondeggia, e freme,  
 Riman tristo il nocchiero solamente  
 Dal mar absorto, e sopra l'onda fella  
 Ne va sicura del mar la navicella.

## CANTO VENTESIMOPRIMO

134

*Ioachin voglio di poi che nostro è il danno,  
Che sappi, qual è il mal, che qui ci giunge;  
E qual il nostro cor empia d'affanno  
Amor, e ira, e ambizion il punge.  
Altri crede far grandi i suoi, e tiranno  
La veste di Giesù straccia, e disgiunge;  
Sian Prenci i suoi, sian Duchi altro non cura,  
Sian degli Re parenti avido fura.*

135

*Altri d'ira infiammato arde, e vendetta,  
E guerra, e morti, e incendi mesce, e brama;  
La pace, che lasciò Giesù, negletta,  
N'è la misera Italia afflitta, e grama;  
Contra i suoi propri figli nell'eletta  
Patrià di Dio, e sua i stranieri chiama,  
A i stupri, al sangue, al foco, alle rapine;  
Peggio, ch' usano ancor l'arme divine.*

136

*L'arme di Dio solo da lui serbate  
Per tuoni orrendi a castigare gli empì  
Da questi son pei loro affetti oprate,  
Né riguardan persone, luoghi, e tempi.  
E le lor voglie cupide, e affocate  
Fanno senzi rispetti oltraggi, e scempi;  
Et il Regno rabbioso si divide  
Negli odi, e negli scherni schiuma, e stride.*

137

*Nel fango suo vilmente altri si gira,  
L'acra fame dell'oro l'avvelena,  
Ingoian le lor Chiese, e ne ritira  
Il vizio infine in questa orribil pena.  
Sol per seguire il proprio amor nell'ira  
Sian de Demoni, e loro agiata cena;  
Se caritate alcuna non abbiamo,  
Lamentare di Dio non ci possiamo.*

138

*Molti anco son qui luoghi orridi, e mesti  
Apparecchiati a queste alme dolenti,  
Solo nel Mondo, e nel mal fare desti,  
Che regneran ne i secoli vegnenti.  
Nudo Giesù nel legno erger vedesti,  
Ne cinto l'adoriam, d'ostri licenti;  
Si disse, e lagrimando cadde giuso,  
Alzosse il foco, e restò il buco attuso.*

139

*Esce Ioachin del tempio, e in mezo fue  
Raccolto da Roberto, e d'Averardo.  
Con l'Angelo, premendo l'orme sue,  
Spinsero innanzi il piede lento, e tardo.  
Si rivolgon per quella infernal lue  
Inver duo gran palagi alzan lo sguardo;  
Erano in una strada lunga, e piena  
Pur d'edifici, fiamma, e negra arena.*

140

*S'ergeano ambo sublimi ma più altero  
Era l'uno dell'altro, e sontuoso;  
Ardeva l'un d'un'alto incendio, e fiero,  
Non ardeva il miglior sol era ombroso.  
Dice Averardo, questo alcuno Impero  
Sarà qual gli altri Angiol di Dio famoso;  
Ma quello, che non arde che ragione  
Or lui preserva dimmi, e la cagione?*

141

*Risponde, in quello si castiga il Regno  
De Saracini, i Duci, e i Re potenti,  
Che Macone obbedendo, quell'indegno,  
Fur chiari in guerra per punir le genti;  
Perche regna con gli altri sta qui a segno,  
Acceso in queste vive fiamme ardenti;  
Ma il gran Regno de Turchi è l'altro oscuro,  
Che non è, né già è stato, i gli altri furo.*

142

*Grande farà, che velenoso drago,  
Sospingendo le sue superbe teste,  
Di divorare i chiari Regni vago,  
Commovirà di guerre atre tempeste;  
La nobiltade sol di strugger pago  
Quella persegue, e di Giesù la veste;  
De i gran Prelati le ricchezze fugge,  
E gli alti Regi, e l'alte schiatte strugge.*

143

*Signora sia col tempo la lor spada,  
Nè di ferro di foco le saette  
Saran, e l'asta lor così dirada,  
Ch'ogni battaglia, e stretta anco scommette;  
Dice Averardo, poi ch'alta masnada  
Sarà di genti questa in arme elette,  
Il suo dominio dir vogli, e l'impresse,  
Se lece farla Angiol di Dio palese*

## CANTO VENTESIMOPRIMO

144

Vagli ridir anco i lor fatti illustri,  
 Overo in parte queglì almen ne segna,  
 Come in guerra faranno e in pace industri  
 E retti, e fidi, ò iniqui, e falsi insegna.  
 Michel risponde, de futuri lustri  
 L'opre, e ognuna, qual sia mendace, è degna,  
 Aprir solo è di Dio; e nell'eterna  
 Serie degli anni sol ch'ei vuol s'interna.

145

Ma voi, che Cavalier siete di CRISTO  
 Signati in Ciel nel lucido diamante,  
 Che farete di sangue correr misto,  
 E d'acqua Oreto, e scudi, e arme infrante;  
 Voi vincitori di sì fiero, e tristo  
 Popol, ch'in fuga volgerà le piante,  
 Avrete grazia, che farà il gran Dio  
 Favore a sì magnanimo disio;

146

Avrete grazia, e spezial sia questa  
 Dal signore del Ciel raro concessa,  
 Che delle cose altrui non manifesta  
 La forte mai, ch'è nel suo marmo impressa.  
 Così detto si mosse, e il passo appresta,  
 Alla gran porta del palagio appressa,  
 Che chiusa tosto altera si disserra,  
 Pieno il cortil fu d'huomini di guerra.

147

Candido, e sottil lino al capo in cento  
 Giri (nobil diadema) aveano avvolto;  
 Adorni di barbarico ornamento  
 Pendea il vestire infino al piè disciolto;  
 Solè aveano il mostacchio, e raso il mento,  
 Altri con barba, e minacciava il volto,  
 Grave moveano il passo, e venia ognuno  
 Non insieme confusi a uno a uno.

148

Dice Michel, colui, ch'in volto appare  
 Si crudo, e primo vien sia huomo egregio;  
 Chiamerassi Ottomano, e dalle chiare  
 Linie discenderà del sangue regio.  
 Da Belfer si famoso derivare  
 Il vedo, Dace, e Re di sì gran pregio;  
 Che Solimano di Nicea signore  
 Sarà di questa schiatta genitore.

149

Quel Soliman, che novo leon rugge,  
 Et è sì fiero contra il tuo germano,  
 Ma del tuo Boemondo egli non fugge  
 Roberto, che farà il suo poter vano.  
 Non il gran tronco suo la guerra adbugge  
 Sarà de i rami ancor questo Ottomano;  
 D scenderan di lui gli illustri Eroi,  
 Che gli Ottomani chiameranli i suoi.

150

Quegli è suo figlio, che li viene appresso,  
 Nè men di lui farà forte, e robusto;  
 Vedi nel volto qual del padre impresso  
 Ha il fier sembiante, e qual ne i membri è angusto  
 Orcanna è il nome suo felice anch'esso  
 In Asia sonderà l'imperio in giuste,  
 Bursia farà sua Reggia; quindi uscito  
 Corre Amurate lieto al grande invito.

151

L'infedel Groco il chiama, rotti, e vinti  
 I Bulgari in Europa ei tragge il nido;  
 Non vedete, che saggi i gesti ha finti  
 Che viene umano, e dentro bolle infido.  
 Fia sua Reggia Andrinopoli; e qui spinti  
 I Turchi inalzeran famoso il grido,  
 Intronerà l'Europa, e qual colomba  
 Timida tremerà al suon che rimbomba.

152

Il figlio il segue, costui audace, escero  
 Folgore sarà in guerra sempre ardente,  
 Si chiama Baiazette, che guerriero  
 L'impresue sue farà velocemente,  
 Trema al suo ardire l'uno el'altro Impero  
 Sì, che l'assedio pone omai vincente,  
 Sarà l'imperial Città ristretta  
 Della sua gente al grande assedio eletta.

153

Dice Roberto, ancor ch'altero è in viso  
 Malinconico viene, e stanco è il passo,  
 Si lento vien, che par che porti aviso  
 Di grave angoscia il cor ferito, e lasso.  
 Michel risponde, infm questo conquiso  
 Restando messo è in luogo infimo, e basso:  
 Pur il caduto Regno colui forge,  
 Che gli vien dietro, e grave il passo porge.

## CANTO VENTESIMOPRIMO

154

*Ecco Amurat secondo; quello umano,  
E piacevol fsembiante astuzia segna;  
Pur che renda il suo Regno ampio, e sovrano  
Pargli il mancar di fede opera degna.  
Sol che vinca, e soggioghi l'inumano  
Scita fiero usa ogn'arte ancor ch'indegna;  
I confin di terrore, e di rapina  
Scorrendo empie, e di strage, e di ruina.*

155

*Di pedon saggio alta milizia sonda,  
E nova, che ne sceglie i più perfetti,  
Onde la parta di guerrieri abbonda  
Delle provincie bellicose eletti.  
Altera selva d'huomini il circonda;  
Si serban questi a i periglioli effetti;  
Fiume di sangue da lor sparso bagna  
Tutta intorno di Varna la campagna.*

156

*Il dolore l'occide indietro spinto  
Dell' Albenese Erofe folgor di Marte;  
Ecco il gran figlio, che di ferro cinto  
Farà tremare il mondo d'ogni parte.  
Da lui l'Imperio Oriental pur vinto  
Cade, e le sue gran torri rotte, e sparte,  
Costantinopol delle genti felle  
Piena, e di varie fette sia Babelle.*

157

*Macometto ei si noma; e vincitore  
Sarà del Crocifisso posto in foga,  
Lasserà gli steccati, e perditorr  
Ferito non saprà dove si fuga;  
Le machine del foco in quel terrore,  
Così l' suo gran vigor Giesù rasciuga,  
Vilmente anco abbandona, nè si gira  
Dietro a guardar Belgrado, e sol sospira.*

158

*Questi, ch'in volto appar si mensueto,  
E di lui appresso lento il passo stende,  
Suo successor sarà, e ne i studi lieto  
Vive, e dirado i suoi nemici offende.  
Lassa a forza l'impero infermo, e vieto,  
E spinto il figlio nel suo seggio splende;  
Vedi il fiero, costui, fatto suo vede,  
De suoi fratelli sovra il sangue siede.*

159

*Crudo, e di core invitto il gran confine  
Del suo gra Regno allarga, e Egizi aggiuge  
E Mamarucchi vinti, e peregrine  
Genti domate porta l'arme lunge.  
I Persi anco sospinge, e che declina  
Par quel Regno sì il figlio ardisce, e il puge;  
Non vedete, che viene, al passo lento  
Mostra alto core, e a accorto avvedimento*

160

*Solimano è costui, che forte, e saggio,  
E Prence giusto in seggio in giusto siede,  
Gli Afri, e gli Ungari doma, e grade oltraggio  
Far a Cristiani invitto anco si vede  
Non monte alpestre ferma il suo viaggio,  
Non orgoglioso fiume volge il piede,  
Non cavalier pungente, che fracassa  
Ogni cosa, ch'incontra, e innanzi passa.*

161

*E numerosi eserciti conduce  
Di cavalli, che i piani, e i monti ingombra,  
Ed egli sempre in mezo ardito Duce  
Regge, e del suo valor si siede all'ombra.  
Solo Carlo il ritiene, così luce  
Imperador nell'arme, che lui adombra;  
Viengli incontra il furor in parte vieta;  
Al crudo Turco duro freno, e meta.*

162

*Crudel vecchio in fin more l'infedele  
Selim suo figlio è quello huomo fallace,  
Prende Cipro, al Ciel s'alzan le querele  
Preda del ferro, e dell'ingiusta face.  
Rotti i suoi legni, e la rotta crudele,  
Sanguingno il mar pieno di morti giace;  
A tanta strage in mezo il suo gran Regno  
Tremerà, e al gran ribobo il Trace indegno.*

163

*Nel mar d'Adria Giesù Venezia sonda  
Perche sieda Regina, e che togata  
I monti in terra in mar l'orgogliosa onda  
Frenar debbia se spingon gente armata.  
Propugna col d'Italia non inonda  
Barbaro alcun se nega ella l'entrata;  
Sarà in quegli ultimi anni alta difesa  
In terra e in mar della Cristiani Chiesa.*

## CANTO VENTESIMOPRIMO

164

Questi, ch'umil si mostra, a lui succede,  
 Ch'infermo così debile compare;  
 Amurate s'appella; e se si vede  
 Ne i gravi studi l'intelletto alzare,  
 Pei suoi Bassà guerreggia pugna, e siede;  
 Indietro i Persi spinge, e triomfare  
 Ne puo, che così fiero ivi guerreggia  
 Che toglie loro infin l'antica Reggia.

165

Poi sù'l Danubio anco Ridulfo batte:  
 Questi è suo figlio cui Gismondo punge,  
 Onde adirato scende, e fier combatte,  
 E Agria, vinta al grande Regno aggiunge.  
 Da lui l'arme Tedesche esser disfatte  
 Veggio ma timia'ei dal furor lunge,  
 Le vincitrici genti indietro volte  
 Di qua di là Rìvolgono discielte.

166

Pure il confin del suo sì vasto Impero  
 Con Italia congiunge, e la fronteggia,  
 Cio prevedendo i Veneziani altero  
 Riparo spingeran, ch'alto torreggia.  
 La grassezza lui spegne. Ecco il severo  
 Fanciul, che gli succede, così armeggia;  
 Ch'a Tedeschi, a ribelli, e a i Persi rende  
 Fiero il suo Regno offende, e si difende.

167

Tacque; dice Averardo grand'è questa  
 Schiatta nell'arme audace, e gloriosa  
 Soggioga il Mondo, e i Cristiani infesta;  
 Ricca, e d'armate genti numerosa.  
 Pur quella schiera di fanciulli mesta,  
 Ch'appresso viene smorta, e sanguinosa,  
 Alzano il grido gli occhi al Cielo intesi,  
 Dimmi, chi l'ha sì crudelmente offesi?

168

Vedi l'Angiol risponde, come sono  
 Fanciulli miserabili, e dolenti,  
 Che siano afflitti il lamentevol suono  
 Dimostra, che si spinge in mesti accenti.  
 Son del lor sangue, e amaro è stato il dono,  
 Che vittime infelici, e innocenti  
 Vengono uccisi il loro Re, e fratello  
 Gli uccide, e spegne (empio costume, e fello.)

169

Crudel ragione al fratricidio ingiusto,  
 Che vuole unito il Regno, gli costringe;  
 Dicon, che i rami ei volge ampio, e robusto  
 Ch'il lor sangue lui riga, e alto si spinge.  
 Sempre sarà potente e sempre augusto,  
 Che non civil discordia il parte, e scinge;  
 Pure il lor sangue al Ciel del fine atroce  
 Grida vendetta una continua voce.

170

Sparver l'ombre cio detto, e d'ampio mare  
 Vider sembianza, e fluttuoso cor se,  
 Di dure squame sopra l'onde amare,  
 E maculate orribil drago sorse.  
 Sì grande si movea, che sotto appare  
 Tutte aver l'acque, e sì gran coda attorso;  
 Sette teste snodava, e colgea altere,  
 Ardevan gli occhi fiamme orride, e fiere.

171

Sopra il suo dorso splendida sedea,  
 E adorna bella Donna, e impudica,  
 Nella sua mano vaso d'or tenea,  
 Velen dolce versando, e ira amica.  
 Lusingando ogni gente ci bevea,  
 E vi bevea ogni bocca anco nemica;  
 Madre d'error si dilatava il vasto  
 Suo lusso, e gonfio il dimostrava il fasto.

172

Questa, dice Michel, è la gran cete  
 Che sopra il mare il buon Giovanni vide;  
 A suoi rigogli per ragion secrete  
 Defi obbedire, e all'arme sue omicide.  
 Beve ella ingorda, e più cresce la sete  
 Di dominare, e i gran Regni conquide;  
 Quella, che sopra lei siede pomposa,  
 La Reggia sua sarà, e città famosa.

173

Donerà meretrice ella ricetto  
 Alle lingue buggiarde, e velenose;  
 E sia degli empi riti albergo eletto,  
 Delle bestemmie contra il Ciel fumose.  
 S'inalza Babilonia, che perfetto  
 Il popol suo nell'arti bellicose,  
 I suoi giganti, e il suo gran Re tironno  
 L'alta mole d'error sospingeranno.

## CANTO VENTESIMOPRIMO

174

Attoniti a quel dir restano, ei scorre,  
 Per la strada maggior rivolse il passo,  
 Che sopra una gran porta piena Corre  
 D'alti palagi, e affumicato è il sasso.  
 Livida fiamma Veggono, e discorre  
 Per tutto, e par che pianga in un suon lasso,  
 Che lamentosa vien dalle parti ime  
 Singulti, e voci di bestemmie esprime.

175

L'Angiol lor dice, ardono de Cristiani  
 I Regi qui, e d'Italia i Duci augusti;  
 In questo altier palagio i Veneziani  
 Gravi signor inchiusi son combusti;  
 Là gli iniqui Francesi, gli inumani  
 Tedeschi là, là gli Spagnuoli ingiusti;  
 In questi alti palagi Regi indegni  
 Vengon puniti pur degli altri Regni.

176

Giungono in questo sù la ferrea porta,  
 Che rugginosa, e altera il Cielo attinge;  
 L'Angiol per la pianura, che lor porta  
 Larga, e d'ombre coperta, il piè sospinge.  
 Seguono i tre la luminosa scorta;  
 Così quell'ombra sen fregia, e dipinge;  
 Nè a rimirar più la città dolente  
 Si volgono le luci innanzi intente.

177

Terminata dai monti è la pianura  
 Di fiamme piena, e giù sempre discende,  
 Giungono alla pendice, e in una oscura  
 Valle essi entraro, ch'ancor china pende.  
 D'ogni parte pei buchi mal sicura  
 Volgeasi, e per le sue caverne orrende;  
 Eran piene di foco, e udiasi il pianto,  
 E Dio lodava in suon somnesso alquanto.

178

Volser meravigliosi gli occhi intorno  
 I duo signor, ch'udian pietosa loda;  
 Se nel foco facean l'alme soggiorno  
 Come bestemmia alcuna ivi non s'oda.  
 Gli si volge la guida, e via più adorno  
 Il volto suo dimostra entro qual goda:  
 Dice, non s'odon più fremiti d'ira,  
 Dolcemente si piange, e si sospira;

179

Il Purgatorio è questo; e quella speme,  
 Che viva ferve, lor mantiene in pace;  
 Ancor che ne i martiri l'alma geme,  
 Le son grati i martiri, soffre, e tace.  
 Pur dal Ciel le s'infonde, e sempre preme,  
 che le posson soffrir, vigor vivace;  
 E mondi poi nella celeste Reggia  
 Godano il ben, che dolce arde, e lampeggia.

180

Nè sol qui anco l'alme purgan sopra  
 La faccia della terra i lor errori;  
 Et equal pena, qual sia stata l'opra,  
 Sostiengon esse in questa parte, e fuori.  
 Di Giesù il sangue solo qui s'adopra,  
 Per ritornare ne i perduti onori;  
 Di Giesù il sangue di merto infinito  
 Grato fa se si pente il mal gradito.

181

Tacque, e volgon per vie dure, e ritorte,  
 Il piede, e innanzi l'Angiol gli conduce,  
 Fugguno del gran Regno della morte,  
 Egli agevola il piè chi lo è Duce.  
 Dove lai que del mar vengono absorte,  
 Ch' il mar empie la terra, onde produce;  
 Giungon costoro, e dell'acqua cadente  
 Oden romor, che grande ivi si sente.

182

Orribil tuono udiasi strepitoso,  
 Che la terra nel sen tutta raccoglie,  
 Mormorava d'intorno furioso,  
 Sì, ch'all'orecchio omai l'udito toglie.  
 A quel fracasso ognun meraviglioso  
 Ferma timido il piè, nè lingua scioglie,  
 Miran essi la guida, e dolce quella  
 D'ogni pensier gli scuote, e lor favella;

183

Il mar è questi; dice, e sotto il polo  
 Là dove il ghiaccio i peregrin raffrena,  
 Ove non osa auget aprire il volo,  
 Né fera orma segnare in sù l'arena,  
 Voragine profonda infino al suolo  
 Dell'Abisso a cader qua giù lui mena;  
 La terra il mare inghiotte, e avida accoglie,  
 E ne rinfresca le bramose voglie.

## CANTO VENTESIMOPRIMO

184

Gravido il sen ne rende, onde feconda,  
 E fonti, e fiumi, e laghi partorisce,  
 Tutta fuor se ne riga, e dolce inonda,  
 Bella se n'ingirlanda, e ne gioisce.  
 Anco di rare doti dentro abbonda,  
 Di metalli, e di gemme s'abbellisce,  
 E fuori e dentro ricca a voi comparte  
 Tanti, e si vari doni in ogni parte.

185

Tutte son qui le fonti, onde deriva  
 Il Gange, l'istio, il real Tebro, e il Reno,  
 Il Nilo qui pur di nascondèr schiva  
 Gli occulti suoi principi, e apre il seno  
 Non vedete di gemme altri la riva  
 Scintillar tutta di ricchezze pieno,  
 E altri ancora risplender lucenti  
 D'auree masse d'intorno, e vaghi argenti.

186

Rivi di vino argento, e di purgato  
 Zolfo, ch'il sol pian piano ammassa, e stringe  
 Corrono qui, e col tempo ognun fissato  
 Qual candido, e qual aureo si dipinge.  
 E voi poco prudenti ch'il mal nato  
 Avido desir d'oro il cor costringe,  
 In breve quel col foco far credete,  
 Ch'il sole opra in tanti anni, e vani siete.

187

Si disse; e giunti al fin del lor viaggio,  
 Ov'ampia buca negro fumo esala,  
 Veggon d'incerta luce debil raggio,  
 Che mal sereno, e pallido giù cala;  
 Di Cintia il lume se l'abete, e il faggio  
 Denso s'opponne, forse questo eguala;  
 Frettolosi ne vanno; e quella luce  
 In uno aperto giorno lor conduce.

*Fine del ventesimoprimo canto.*

